

A Jesi, nasce una stella

La discesa in Italia dell'imperatore tedesco per prendere possessione della penisola e del Regno di Sicilia aveva provocato l'immediata reazione del papa e di tutto il clero, indisponibili a perdere il loro consolidato potere e la loro influenza. L'imperatrice fu la prima a subirne gli effetti, perché ritenuta l'anello più debole della perniciosa vicenda. Un ciclo di vergognose dicerie s'abbattè sulla regina, quando fu annunciata la sua gravidanza.

La più infame voleva che il nascituro fosse figlio di un beccai, e che la gestazione fosse soltanto una messinscena per assicurare un erede al trono. La caparbia Costanza che aveva ereditato dal padre suo Ruggero II un forte carattere, per porre fine alle basse insinuazioni insistenti, dispose che il parto avvenisse pubblicamente, innanzi alle donne del paese, nella piazza del mercato di Jesi, nella Marca Anconitana, ove ella, all'epoca, si trovava per volontà del marito. Nessun documento, in verità, prova questa singolare scelta della regina, ma in ogni caso, testimonia dell'arrovantato clima, che aveva preceduto la nascita di Federico II.

È ampiamente suffragato dagli scritti, invece, il giorno di nascita del futuro imperatore. Era il 26 dicembre del 1194.

La madre gli impose il nome di Costantino, in omaggio al primo imperatore cristiano di Roma. Alcuni intravidero, invece, in perfetta malafede, in quella scelta nominale, un atto di mera provocazione.

Il tempo galantuomo ha fatto scempio, e giustamente, di tutte le falsità denigratorie di cui furono vittime Federico Ruggero e la madre sua Costanza. Già un secolo più avanti, la Marca Anconitana, ove era nato Costantino, poi Federico Imperatore,

sarà consacrata come “sancta regio” ed ivi elevato il santuario di Loreto, uno dei templi cristiani più frequentati di tutto il mondo.

Testimonia, inoltre, della sacralità della regione il grande genio rinascimentale Raffaello, che affiderà all’eternità le sue sublimi opere, ispirate a fatti biblici od evangelici.

Prima di compiere il terzo mese di vita, il bambino, per volontà paterna, fu accompagnato assieme alla madre, a Foligno, nel castello del neo-duca di Spoleto Corrado d’Urslingen ed affidato alle amoroze cure della moglie.

Subito dopo Costanza intraprese il viaggio di ritorno nell’Isola per ricongiungersi al marito, a Palermo. Fu nella fonte battesimale che al giovane Costantino fu imposto il nome di Federico Ruggero, in omaggio ai nonni paterni e materni. L’imperatore Enrico VI, nel frattempo, aveva posto fine all’ennesima rivolta dei baroni siciliani, insofferenti del potere imperiale per i loro sotteranei legami con la Chiesa di Roma. L’imperatore era entrato nella capitale del Regno di Sicilia un giorno prima della nascita del figlio, e precisamente per il Natale del 1194. Il popolo, alla vista dell’imperatore a cavallo, seguito da uno sfarzoso e numeroso codazzo, preceduto da vibranti squilli delle tube musulmane, restò muto ed impaurito, così come tutta la casta baronale. Nessuno tentò la benché minima resistenza. Il grande apparato militare e scenico assieme alla fama che Enrico VI s’era conquistata nei campi di battaglia, aveva affatto tacitato tutti i suoi nemici. L’entrata trionfale d’Enrico in città si concluse nella cattedrale panormita, ove fu incoronato Re di Sicilia. Subito dopo, appresa la notizia della nascita del figlio, ne diede pubblica informazione ai suoi sudditi, significando che la corona siciliana non era più elettiva, ma ereditaria.

La nascita di Costantino a Jesi fu frutto del caso, giammai di una scelta politica dell’imperatore o di Costanza. Non ce n’era ragione.

Eppure Federico conserverà la nostalgia del sito natale per tutta la vita, pur sentendosi in cuor suo profondamente legato all’isola di Sicilia, la terra dei suoi avi normanni. Enrico VI, con la sua incoronazione a Re di Sicilia, aveva finalmente attuato l’antico progetto del suo defunto padre.

Spetterà, in seguito, a Costanza eppoi a Federico II, assumersi l'onere di difendere, per l'intera loro esistenza e con ogni mezzo, questa volontà realizzata, continuamente sottoposta dal vescovo di Roma a continui tentativi di dissolvimento, intessendo e rompendo alleanze e leghe. Enrico VI, con la sua armata, aveva sbaragliato tutti i suoi nemici, assoggettando al suo potere la Polonia, la Danimarca e la stessa Inghilterra di Riccardo Cuordileone, oltre che tutta la restante Europa continentale.

La sua stella era al massimo fulgore, niente faceva presagire prossima la sua fine. Anzi. Eppure pesanti nubi si stavano addensando all'orizzonte, annunciate da una congiura di palazzo contro la persona dell'imperatore, proposta dai baroni siciliani, dal papa Celestino III (1191-1198) e, forse, avallata dalla stessa regina Costanza.

Scoperta la trama del complotto, Enrico VI, senza pietà alcuna, come era nel suo usitato stile, ordinò che i capi fossero fatti prigionieri e sottoposti ad indicibili torture, eppoi giustiziati con lenti processi tra gli sberleffi dei buffoni di corte.

Della partecipazione di Costanza al tentato regicidio le fonti storiche raccolgono soltanto le dicerie dell'epoca. Infatti, manca una documentazione probante.

Sta, di fatto, che l'imperatore costrinse la moglie ad assistere ai tormenti e alle uccisioni dei fautori della congiura, composta soprattutto dalla nobiltà normanna. Era la primavera del 1197.

Ad Enrico VI restavano soltanto pochi mesi da vivere.

Risolta in quattro e quattr'otto la questione con gli infingardi proceri di Sicilia, l'imperatore rivolse il suo tempo e buona parte delle risorse del Regno ad allestire una crociata. Preoccupato, però, dello stato di continuo ribellismo dell'aristocrazia isolana, stabili di restare nell'Isola e di non imbarcarsi assieme all'armata alla volta del Santo Sepolcro, se non dopo avere tacitato la nobiltà ribelle. Enrico VI trascorse l'intera prossima estate in Sicilia.

Verso l'inizio di settembre, l'imperatore fu costretto a sospendere una battuta di caccia nella campagna messinese per un improvviso attacco di dissenteria e vomito, accompagnato da forti dolori addominali.

I sintomi saranno gli stessi che colpiranno, in seguito, il figlio Federico II. Dopo qualche settimana d'inutili cure, l'imperatore si spegneva, il 28 settembre 1197, alla giovanissima età di trentadue anni.

La morte improvvisa d' Enrico VI fu motivo di molteplici ipotesi. Qualcuno formulò il sospetto mai suffragato d' alcuna prova, che si trattò d' avvelenamento voluto da Costanza e dalla nobiltà normanna isolana. L' imperatore, accortamente, aveva chiesto al fratello Filippo di Svevia, re di Germania, in contrasto con l' usurpatore guelfo Ottone di Braunschweig, di portare in quel Paese il figlio Federico per essere riconosciuto come successore della corona imperiale e re di Roma da tutti i principi tedeschi, acquietati e conquistati da Enrico VI con l' elargizione del tesoro normanno panormita.

Filippo aveva aderito con immediatezza alla richiesta del fratello, scendendo in Italia coi suoi armigeri per prelevare il nipote da Foligno, ove risiedeva presso gli Urslingen. L' arrivo di truppe tedesche nella penisola aveva subito scatenato le ire papali e delle città guelfe contro Filippo, che abbandonerà il progetto a Radicofani, nei pressi di Viterbo, a causa della prematura morte d' Enrico VI e delle pressioni dei suoi molteplici nemici, per fare ritorno in Germania. A subirne le pesanti conseguenze sarà Federico, costretto a vivere in Italia, lontano dai suoi possedimenti germanici, i cui principi coglieranno l' occasione per rinsaldare il loro potere personale, a tutto danno di quello imperiale, oramai lontano e fatiscente. L' odio verso i tedeschi non accennava a diminuire grazie all' accorta propaganda rinvigorita dal terribile Innocenzo III (1198-1216), che sperava di trarne massimo vantaggio con l' ottenimento della separazione del Regno di Sicilia dalla corona imperiale.

Costanza non sentiva veruna attrazione nè verso il distante scettro imperiale nè tanto meno verso il popolo germanico, da lei definito "goffo, rozzo e grossolano", in altri termini barbaro e violento. Le terribili azioni di morte, imbastite con efferata spietatezza da Enrico VI in Sicilia contro la nobiltà isolana, n' erano la riprova. La morte d' Enrico VI, naturale o non, aveva liberato la regina Costanza dall' esorbitante volontà prevaricatrice del mari-

to. Senza indugio alcuno, ella si propose subito, quale regina del Regno di Sicilia, assumendone prerogative e funzioni. Innanzi tutto esiliò dalle terre sicule l'invadente e presuntuoso siniscalco Markward von Anweiler, fedele servitore d' Enrico VI, candidato alla morte dell'imperatore alla reggenza della Corona isolana. Costanza completò l'opera demolitrice del potere tedesco nell'Isola, facendo imprigionare l'infingardo vescovo di Troia, Gualtieri di Pagliara, con l'accusa provata di tramare con i nemici del Regno.

Sarà, comunque, liberato per intercessione del pontefice, dopo lunghe trattative. Fu fatto divieto, infine, a qualsiasi tedesco di risiedere o di sbarcare nell'Isola. A Costanza poco importava che il figlio Federico divenisse "Rex Romanorum", perchè ella gli aveva, già, assegnato in cuor suo soltanto la prestigiosa Corona di Sicilia, di sicuro mantenimento e lontana dai cruenti contrasti internazionali.

Perché la sua volontà potesse ottenere realizzazione, fece giungere l'infante a Palermo e, nella Pentecoste del 1198, con una cerimonia di rito bizantino d'indicibile sfarzo, partecipata da tutto il popolo, ordinò l'incoronazione del figlioletto Federico, Re di Sicilia.

Il papa Innocenzo III aveva dato il suo benestare all'iniziativa della regina, perché conosceva benissimo le intenzioni di Costanza di privare il figlio della corona imperiale. La Chiesa di Roma vedeva nella scelta della regina la fine dell'incubo dell'accerchiamento. Finalmente il Regno di Sicilia era ricondotto dentro l'influenza del Vaticano, come ai tempi dei rispettosissimi Re normanni, e non rappresentava più una spina velenosa nelle carni della Curia.

Costanza, anche se riluttante, fu costretta ad accettare le imposizioni papali per far fronte alla crescente invadenza della nobiltà tedesca, portatavi da Enrico VI, ancora presente nel suo Regno, tutta prona ad annullare il potere di reggenza della regina e a mettere in crisi sostanziale la Corona di Sicilia di Federico.

Sembrava che gli accordi stessero per dare i risultati sperati, quando Costanza s'ammalò improvvisamente.

Compresa la gravità del suo stato, con mossa saggia nominò, reggente del trono isolano e tutore del giovanissimo figlio, il papa, dietro una ricompensa annua di 3.750 schifati.

Subito dopo la sovrana moriva, gettando il Regno nel caos più indicibile. Era il triste novembre del 1198. Il bandito Markward von Anweiler e la sua malvagia genìa mercenaria, che ospitava nel suo ambito anche milizie musulmane, colsero l'occasione per rientrare nell'Isola e metterla a ferro e fuoco in nome di una bugiarda reggenza, conferitagli da Enrico VI in punto di morte.

Furono dieci anni di terrore e d'indicibile anarchia. Mai più la Sicilia nostra annovererà nella sua storia futura giorni simili.

Vi furono alcuni attentati alla vita del prossimo Imperatore, voluti dallo zio Filippo di Svevia e dal suo sicario Markward, a detta del papa, per fortuna andati a vuoto, di cui mai nessuno scoprirà i responsabili. La situazione generale si complicò vieppiù per l'intromissione d'Innocenzo III e dei suoi uomini negli affari siciliani. Le conseguenze furono disastrose per il partito guelfo, che perdette il controllo dell'Isola.

Il tristo Markward, infatti, era riuscito ad installarsi con le sue milizie tedesche e musulmane nella capitale del Regno e ad impossessarsi del castello, ove risiedeva Federico Ruggero.

Di pasta simile risultarono, alla morte del siniscalco, i suoi due successori, i famigerati Guglielmo Capparone e Diepold von Schweinspeunt, che continuarono nella politica di spoliazione, negli intrighi e nelle guerre intestine, riducendo l'efficiente e prospero Regno a cosa vile e assegnando al futuro imperatore Federico, una vita fatta di duri stenti e piena di pericoli.

Sebbene bambino, Federico Ruggero non permise a nessuno di fargli oltraggio. Ad appena sette anni, mostrò tutto il suo ribollente spirito agli amici del prepotente e malvagio Markward, quando costoro impunemente penetrarono nella sua stanza, stracciandosi per la rabbia carni e vesti.

Dopo l'irruzione nel castello regio, Federico II fu abbandonato a sè stesso e sopravvisse soltanto per la generosità dei suoi sud-diti palermitani, che s'impegnarono a nutrirlo. In altri termini, uscendo dalla metafora, Federico Ruggero fu costretto a mendicare per le strade e per i mercati di Palermo. Del suo penoso stato

non si preoccupò nemmeno il Santo Padre, che n'aveva la custodia tutelare a pagamento. Le strade di Palermo furono per lui una vera e singolare scuola di vita, i cui valori umani, morali e spirituali, assieme alla sperimentazione del quotidiano, non sarebbero potuti essere appresi altrove in tutta la loro cocente essenzialità. Il suo proverbiale desiderio di conoscenza gli permise d'entrare in contatto con tutte le culture che s'intrecciavano vivide nella fiorente città di Palermo, da quella bizantina all'araba, all'ebraica, alla normanna, alla tedesca, all'italiana. Nessun maestro, nemmeno il saggio e fidato Guglielmo Francesco, avrebbe potuto insegnargli di più di quanto apprese dalla pratica della sopravvivenza nelle strade panormite.

Soltanto agli inizi del 1207, il papa Innocenzo III si ricorderà dell'esistenza in vita del dodicenne Federico, per cui ordinerà a Gualtieri di Pagliara, di porre sotto la sua tutela il giovinetto. Non fu cosa semplice rintracciarlo. Grandi furono lo stupore e la delusione per Gualtieri e la sua scorta, alla vista d'un ragazzino "sgraziato e rozzo", ma fornito in compenso di grande acume e di una maturità umana molto superiore rispetto alla sua età.

La durezza della vita l'aveva reso uomo innanzi tempo. Il suo carattere lo mostrava riottoso, determinato, orgoglioso, amante della libertà, sagace, giusto nei giudizi, ma anche violento, quando le necessità lo richiedevano.

Subito dopo la "cattura" da parte di Gualtieri di Pagliara, si dedicherà con intenso ardore agli studi per recuperare il tempo perduto, senza sua colpa. Sarà affascinato dalla Storia, soprattutto da quella romana. Nel suo comportamento c'era, già, tutto il futuro Imperatore.

Per quanto riguardava il fisico evidenziava un corpo ben strutturato, con membra salde e d'altezza leggermente superiore a quella della sua età. Ad uomo fatto, sarà, in ogni caso, d'altezza normale, fornito d'un corpo atletico e muscoloso, praticissimo nel maneggio delle armi, nella scherma e nel tiro con l'arco, ottimo cavaliere ed ammaestratore di rapaci.

L'insopportabile tutela del papa di Federico, delegata a Gualtieri di Pagliara, dovrà cessare al compimento del suo quattordicesimo compleanno, età minima per salire al trono.

Innocenzo III, sei anni prima di consegnargli la Corona di Sicilia, aveva fidanzato il bambino con Sancha d'Aragona, la sorella minore di re Pietro II. La morte improvvisa d'Emérico, re d'Ungheria, sposo di Costanza, sorella della fidanzatina Sancha, fece cambiare opinione al papa: meglio la ventiseienne e matura Costanza. Avrebbe svolto anche la funzione di madre dello stesso suo giovane sposo Federico. A nulla valse il disappunto del giovane Re, perché alla fine dovette piegarsi alle oggettive necessità, dettate dalla sua debolezza militare, che non gli avrebbe permesso prossimamente d'entrare in possesso del trono. Con il contratto di matrimonio il padre della sposa, re Pietro d'Aragona, s'impegnava a mettere a disposizione del venturo Re di Sicilia un contingente di cavalieri e fanti, ben equipaggiato. Il matrimonio fu celebrato per procura. Federico Ruggero vedrà la sua consorte per la prima volta, a Palermo, nell'agosto del 1209.

Assumerà l'effettiva gestione del trono al compimento del suo quattordicesimo anno, in pratica il 26 dicembre del 1208. Il giovanissimo Re mostrò subito i suoi acuminati canini ad Innocenzo III, che s'opponeva alla nomina dell'arcivescovo di Palermo nella persona di Gualtiero di Pagliara che aveva completamente sposato la causa dell'Imperatore.

Questa fu la prima lite d'una numerosa serie, che vedrà Federico contrastare ed essere contrastato dai successori di Pietro.

Assunto il governo del Regno, il Re s'accorse subito che il suo potere era soltanto una chimerica fantasia per la pervicace ostinazione della classe nobiliare, indisponibile ad accettare la sua autorità. Stabili, allora, di visitare tutta l'Isola, accompagnato dal suo esercito, rafforzato da milizie aragonesi. Alla fine della lunga cavalcata, l'autorità regia era stata ripristinata ovunque. Erano cessati i tempi dell'anarchia. Ora, occorreva che anche i territori peninsulari della Corona fossero riconquistati al potere centrale.

L'arrivo della consorte a Palermo dovette fungere da ulteriore incentivo all'attuazione del suo proponimento principale: riaffermare l'autorità regia su tutte le terre del Regno meridionale.

Nel mese d'agosto del 1208, s'imbarcò nell'impresa continentale, ma un'epidemia di colera diffusasi tra le sue truppe non numerose, inchiodò il Re in Sicilia. L'epidemia non risparmiò

nemmeno il conte Alfonso, fratello di Costanza, comandante del supporto armato spagnolo. La madre sua gli aveva assegnato la Corona di Sicilia, speranzosa che Federico Ruggero o meglio Costantino, come ella lo chiamò sempre, non se ne fosse scordato. Lo Svevo, invece, aspettava il momento propizio per ricordare a tutto il mondo che era il figlio del defunto imperatore Enrico VI. L'uccisione di Filippo di Svevia, avvenuta a Bamberg, nel giugno del 1208, per mano del traditore Ottone di Wittelsbach, poneva sul tappeto della politica internazionale la questione della corona imperiale. La scomparsa di Filippo aveva generato un atto di totale anarchia dell'intera casta nobiliare germanica, gaudente per l'assoluta mancanza di qualsiasi forma di potere centrale. Ogni principe si riteneva re nel suo castello e nelle sue terre, ed operava affinché lo stato delle cose non subisse cambiamento veruno. Sarebbe spettato al giovane Federico di Svevia, per legittimità dinastica, porre fine alla barondata tedesca, assumendo le redini dell'impero. A Federico facevano difetto, però, forza militare ed alleati potenti. Il papa, anche se lo considerava il suo pupillo, non era contento per questa soluzione, perché gli si sarebbe ripresentata la precedente situazione d'accerchiamento. Innocenzo III per prevenirsi contro questa iattura, anticipò le mire di Federico, favorendo il matrimonio dell'assassino imperiale Ottone di Wittelsbach con la sorella del defunto Filippo di Svevia, Beatrice, e nominandolo subito dopo, a Roma, nell'ottobre del 1209, imperatore. Ottone IV, dimentico del regalo del papa, rispolverò il vecchio antagonismo col Vaticano, chiedendo, la possessione della Sicilia e del Meridione d'Italia, per stringere nella morsa imperiale lo Stato pontificio. Il principio che in politica non esiste riconoscenza, aveva trovato, ancora una volta, rinnovata validità. La reazione immediata d'Innocenzo III si tradusse nella comminazione d'una scomunica contro il guelfo Ottone. La frantumazione del potere in Italia, suddivisa in stati e staterelli consentì ad Ottone IV, d'invadere la penisola italiana. Raggiunti i possedimenti continentali di Federico, Ottone IV strinse alleanza coi vari baroni di quelle terre e coi restanti Musulmani ancora ivi residenti. Restava da conquistare soltanto l'isola di Sicilia, dove buona parte dei baroni scalpitava per scrollarsi di dosso il

potere federiciano. Ottone IV per costoro rappresentava la speranza di rivincita e la cancellazione delle umiliazioni subite e delle spoliazioni patrimoniali sofferte.

Non invaderà mai la Sicilia, perchè sarà costretto a fare immediato rientro in Germania con le pive nel sacco.

L'anatema del papa del Natale del 1209 aveva prodotto gli effetti sperati.

Infatti, l'imperatore era ritenuto usurpatore della corona del "Sacro Romano Impero", perchè maledetto da Dio e, quindi, fuori d'ogni sacralità divina. Le prime conseguenze della scomunica s'erano avute in Francia. Re Filippo Augusto, abbandonando le sue antiche posizioni antiguelfe, riallacciava cordiali rapporti con la Santa Sede e si faceva promotore della sostituzione sul trono imperiale dello scomunicato Ottone IV con il giovane Federico di Svevia. La proposta trovò non solo il consenso del pontefice, ma anche la sua massima disponibilità a farsi portavoce presso i principi tedeschi dell'iniziativa francese. Alla fine di lunghe trattative, l'intrigante Innocenzo III aveva avuto partita vinta. Sarà la Conferenza di Norimberga a sancire, all'unanimità dei numerosi principi presenti, l'elezione di Federico ad Imperatore del "Sacro Romano Impero".

Comunicò la buona notizia norimberghese a Federico una folta delegazione d'ambasciatori tedeschi, guidata dal principe Anselmo di Justingen. I nobili tedeschi restarono affascinati dalla figura del giovane Re di Sicilia, così come della città di Palermo, quale magnifica capitale del Regno di Sicilia, e dell'accoglienza che il popolo le riservò. Il giovane Federico di Svevia aveva compreso, nonostante le apparenze, in quale velenoso viperaio si sarebbe infilato, qualora avesse accettato la corona imperiale.

Ciò nonostante non la rifiutò, anche contro la comune volontà dei suoi consiglieri e della moglie Costanza, che per ultimo dichiarò, però, la giustezza della scelta di Federico. Per questa ragione, il giovane Re gliene fu subito riconoscente, affidandole, nel marzo del 1212, all'atto di partire alla volta della Germania, ove intendeva ripristinare l'autorità imperiale, la reggenza della Corona sicula, dopo aver incoronato il figlioletto d'un anno Enrico, Re di Sicilia. Il papa si mostrò contento della scelta, per-

chè il giovane Federico aveva esaudito il suo desiderio che i due troni, quello imperiale ed il siciliano, fossero separati. Innocenzo III aveva ancora una volta evitato l'accerchiamento dello Stato pontificio.

Poteva ritenersi soddisfatto del comportamento di Federico.

Era un uomo di grande sapienza, che investiva l'intero scibile umano dalla medicina, alla filosofia, alle matematiche, e mostrava grande saggezza. Federico, nonostante la mancanza di forze militari, intraprende egualmente il viaggio alla volta delle terre teutoniche. Raggiunta Gaeta, dove fu costretto a restare ventisei giorni per la presenza della flotta pisana, alleata del guelfo Ottone IV, davanti al porto, finalmente potè raggiungere Roma.

La giovane figura dell'Imperatore, ricca di caratteristici valori, aveva generato attorno all'ultimo degli eredi degli Staufen un alone di simpatia e di stima. Entrò nella città dei Cesari a cavallo del suo scalpitante destriero, accompagnato dal suo breve codazzo. Roma era parata a festa. Percorse il lungo tragitto, che lo separava da Innocenzo III, tra due ali di folla plaudenti. Ad accoglierlo nella sede del Senato v'erano tutti: cardinali, senatori, popolo ed il politico Innocenzo III. Federico, alla vista del papa, scese da cavallo e gli s'inginocchiò davanti con deferenza. Quello sarà l'unico incontro dei due; infatti, Innocenzo e Federico non s'incontreranno mai più. Il giovane Imperatore, in quell'occasione aveva conquistato i cuori di tutti, papa compreso.

Le circostanze consigliarono a Federico di non attraversare l'Italia, ma di procedere verso settentrione per via marittima.

Giungerà a Genova, il primo maggio del 1212, con alcune navi, che la città ligure, sua amica, gli aveva messo a disposizione.

Genova, inoltre, sovvenzionerà l'intero viaggio di Federico e dei suoi accompagnatori in Germania. Le città che attraversava gli tributavano onori ed ottima accoglienza. Per tutti Federico era l'uomo della speranza delle generazioni a venire. Giunto a S. Gallo, l'abate di quel paese ed il vescovo di Coira, alla vista di Federico II, non si trattennero dal gridare: "Ecco, il vero eletto. Gli si dia solenne ingresso!", scatenando la gioia repressa dei presenti.

L'anatema del papa che pesava su Ottone IV, aveva prodotto e continuerà a produrre i suoi effetti. Lo scomunicato, giunto a Costanza da Uberlingen, ove era accampato con i suoi armati, trovò le porte della città sbarrate. Allo scornato Sassone non restò che abbandonare la città per fare ritorno in Germania.

Incredibile a dirsi, ma subito dopo l'evento di Costanza, i nemici di Federico si sciolsero come neve al sole, sposando la causa del giovane Imperatore. Tutti i feudatari e vescovi dell'Alto Reno erano passati assieme al popolo giubilante col nipote del Barbarossa, finanche il re di Boemia, che invocava il riconoscimento della sua Corona. Ogni nuovo sostenitore degli interessi dello Staufen mise a disposizione di Federico le sue milizie e i suoi cavalieri. Queste scelte gli furono di grande vantaggio, perché, ora, nessuno si sarebbe azzardato ad attaccare l'Imperatore. Fu una svolta decisiva per il proseguimento della campagna germanica, perchè l'innesto dei numerosi armati, ruppe ogni ulteriore indugio di Federico nell'affrontare in battaglia quello che restava dell'esercito d'Ottone IV. Ma non si giunse allo scontro, perchè la stessa popolazione della città di Breisach si rivoltò contro le milizie sassoni, ree d'atti d'estrema violenza contro uomini e cose.

Lo scontro tra i due eserciti avvenne, comunque, a Hagenau e segnò la sconfitta definitiva d'Ottone IV.

Questo scontro fu più grave di quanto si pensasse per l'apertura inarrestabile d'una serie di defezioni a catena, iniziata dal cancelliere Corrado Scharfenberg, vescovo di Spira, tra gli alleati del Sassone.

La via della Germania per Federico II non presentava, oramai, altri ostacoli.

Il giovane Imperatore aveva conquistato i cuori e l'anima di tutte le genti di Germania. Un'amplissima letteratura elogiativa sorgerà attorno al miracoloso evento vissuto dal "bimbo" Federico, di cui ogni uomo avrebbe voluto essere padre ed ogni donna, madre.

Nessuno, negli ultimi mille anni, perlomeno, prima di Federico s'era preoccupato d'ascoltare il popolo o d'interpretarne le aspi-

razioni, le necessità. La stella di Jesi fu il primo Sovrano, che diede voce al popolo, anche se, purtroppo, non sempre le sue attese saranno esaudite dal Monarca. Glielo impediranno uomini e circostanze.

Il popolo ne percepì le volontà e ne assaporò le certezze. E per questo s'unì a lui, giovane Re, per la grande avventura imperiale. In men che non si dica, a pochi giorni dall'inizio dell'impossibile impresa, tutta la Germania meridionale, la Boemia e la Borgogna s'erano aperte affatto all'Imperatore. L'adesione di re, principi e feudatari aristocratici e vescovili alla posizione di Federico, l'aveva fatto potente e quasi invincibile, ma anche l'aveva reso necessariamente succubo dei suoi alleati, tra cui facevano spicco per la forza dei loro eserciti il re di Boemia, Ottocaro, ed il re di Francia, Filippo II Augusto. In compenso del suo aiuto, Ottocaro chiese ed ottenne la concessione d'alcune terre demaniali regie. Sapeva il giovane Svevo che senza l'aiuto di costoro sarebbe ritornato ad essere un Imperatore senza corona, alla mercè d'Ottone IV. Non sopportava l'invasione del re di Francia negli affari dell'impero, ma stabilì d'accettarne l'arroganza fino a quando la situazione internazionale l'avesse richiesto. Era Filippo II Augusto con la sua potente armata che tratteneva l'Inghilterra dall'intervenire nel continente a fianco dell'alleato Ottone IV. Rompere con un alleato così importante avrebbe potuto significare per Federico II la fine del sogno imperiale.

Per cui, il 16 novembre del 1212, a Vaucouleurs si vide costretto a firmare nelle mani del Delfino di Francia, il futuro Luigi VIII, l'impegno di non trattare separatamente eventuali accordi di pace con Giovanni d'Inghilterra. Le mosse successive di Federico, in tal proposito, mostrano i segni della sua insoddisfazione repressa, evincibile nella sua pretesa d'essere riconfermato dai principi tedeschi, ancora una volta, Imperatore, nella prima grande Dieta di Francoforte del 5 dicembre 1212, e d'essere incoronato, quattro giorni dopo, anche a Magonza.

Il generale riconoscimento di Federico II, come Imperatore del "Sacro Romano Impero", non solo che lo rafforzava agli occhi dei suoi nemici, ma anche sminuiva la posizione dominante di Filippo

Il Augusto e di quanti speravano di trarne polposi frutti dalla loro scelta imperiale di comodo.

Il giovane Re, simile ad un'aquila reale, volava alto e non poteva essere scalfito dalle miserie umane, che prima lo volevano figlio di un beccaio eppoi d'un dignitario del Vaticano.

Gli eventi e qualsiasi fatto finivano sempre con il circostanziarsi a favore di Federico II. La sua grande forza stava nell'essersi circondato sempre di uomini di grande tempra del calibro di Pier delle Vigne, dell'arcivescovo di Bari, Berardo di Castacca, grande mediatore tra l'Imperatore ed il papato, e del devoto ed abile Ermanno di Salza, gran maestro dell'Ordine Teutonico.

Il tempo operava a tutto vantaggio del giovane Imperatore, che accortamente non mostrava alcun interesse a proporre lo scontro armato finale con Ottone IV.

Il Sassone cadde nel tranello tesogli da Federico II, perchè non stabili di giocarsi subito la partita in battaglia.

Così come aveva previsto Federico II, l'attesa finì con l'indebolire lo scomunicato sassone per le continue e pesanti defezioni dei suoi amici con le relative milizie, che, oramai, con grande facilità passavano dalla parte del giovane Imperatore.

I due contendenti erano opposti in tutto, sia in campo intellettuale sia sotto l'aspetto umano e culturale.

Ed infine, perchè l'uno (Ottone IV) era di casa guelfa e l'altro (Federico II) in quanto appartenente alla nobile famiglia sveva era un ghibellino, casato che la storia futura si ricorderà per più di due secoli d'opporre l'una contro l'altra genia.

L'antinomia tra guelfi e ghibellini sarà eternata da Dante nel suo massimo capolavoro letterario.

La situazione complessiva, evolutasi a favore dell'Imperatore per la sconfitta subita d'Ottone IV da una coalizione europea, capeggiata dal Sovrano di Francia, aveva oramai messo l'Imperatore al riparo da qualsiasi nuovo attacco e dai suoi nemici.

Nonostante la pesante sconfitta, l'indomabile Ottone IV continuò a sperare in una sua ripresa futura. Federico II accortamente, per catturare completamente il papa alla sua posizione, gli concesse con la Bolla d'Oro d'Eger, il riconoscimento imperiale e

non più personale dell'autorità pontificia sui territori dell'Italia Centrale e sulle terre germaniche. Innocenzo III intuì la bontà del momento, perciò spinse oltre la sua azione, convocando un partecipato Concilio ecumenico in Laterano per l'anno dopo, cioè per il 1215, col chiaro intendimento d'attrarre sulla Chiesa l'interesse generale.

La pesante sconfitta subita da Ottone IV non l'aveva ancora reso domo. Infatti, per tutto l'anno, Federico II fu attivo contro il suo eterno rivale guelfo, oramai braccato nelle sue stesse fortezze di Colonia ed Aquisgrana. A Roma, nel frattempo, fervevano i preparativi per la messinscena del Concilio Lateranense. Innocenzo III aveva stabilito che avrebbe dovuto essere il più importante ed il più potente papa di tutta la storia della Chiesa.

Furono invitati a parteciparvi principi regnanti, re, tutto il corpo cardinalizio, arcivescovile e vescovile, gli abati conventuali, i patriarchi di Costantinopoli e Gerusalemme. Nessuno di costoro mancherà allo storico appuntamento. Gli assenti saranno, in ogni caso, rappresentati dai loro ambasciatori, forniti d'ampi poteri delegati. Innocenzo III poteva ritenersi soddisfatto dell'imponente partecipazione, che evidenziava potere e considerazione, da lui goduti presso l'Europa intiera. Nemmeno Ottone IV s'esentò dall'inviare suoi rappresentanti. La posta in gioco era elevatissima, perchè si sarebbe discusso anche del trono imperiale. Federico II aveva delegato, a suo ambasciatore personale, il nuovo arcivescovo di Palermo, il fedele amico Berardo di Castacca.

La questione della Corona, posta all'ordine del giorno dai pochi amici d'Ottone IV, fu risolta in quattro e quattr'otto con la decisione conciliare che il "Sacro Romano Impero" aveva già il suo legittimo Imperatore: Re Federico II. Le illusioni del guelfo rimasero solamente chimeriche aspirazioni. I risultati finali del Concilio saranno preclusi al suo fautore, perchè Dio lo chiamò a sé prima della sua conclusione. Le decisioni conciliari, a proposito del trono imperiale, prese sin dall'inizio dell'apertura dei lavori, rinvigorirono in Federico II il desiderio d'affermare ovunque la sua autorità, anche nella città di Colonia, ma soprattutto nella capitale del "Sacro Romano Impero", Aquisgrana. Decise, quin-

di, ad Andernach, per prima cosa d'allestire una spedizione contro Aquisgrana, la capitale dell'impero, eppoi contro Colonia. Alla lotta contro il Sassone parteciparono attivamente gli stessi abitanti delle città. Federico s'era così conquistata oltre alla volontà dell'aristocrazia europea anche quella del popolo, che per nuova costumanza suonerà come implicita autorizzazione a sedere sul trono del fautore dell'impero, Carlo Magno.

Prima d'intraprendere l'iniziativa bellica contro Colonia, volle che ad Aquisgrana fosse incoronato imperatore. Era il 2 luglio 1215.

Il giuramento e l'incoronazione avvennero nella splendida Cattedrale carlina di S. Maria, dove ricevette dall'arcivescovo di Magonza, Sigfrido, l'argenteo diadema imperiale, lo scettro e la spada. Poi, a messa finita, tra lo sbigottimento dei suoi stessi fidati consiglieri, perchè all'oscuro dell'iniziativa, l'Imperatore prese la Croce della salvezza dalle mani del prelato e con i caratteri tipici del predicatore annunciò alla folla dei presenti l'allestimento d'una crociata. Il fervente richiamo alla liberazione del Santo Sepolcro e di Gerusalemme colse tutti di sorpresa, ciò nonostante fece immediata breccia nei cuori degli astanti.

Popolo e nobili s'associarono alla proposta, chi facendo donativi, chi dichiarandosi pronto a partire, segnandosi, com'era usitato costume dell'epoca, le spalle con la croce. L'accorato discorso di fede dell'Imperatore scosse gli animi di buona parte del clero presente, che subito iniziò un'azione di predicazione per tutta la regione.

La nuova crociata portava il sigillo dell'Imperatore, per cui ognuno era certo che sarebbe stato egli stesso a comandarla.

Il giovane pupillo d'Innocenzo III si stava dimostrando degno erede del grande Federico Barbarossa. Le sue parole ed il suo spontaneo impegno di fede ne facevano testimonianza.

Fu una lucida mossa efficace di Federico II per il suo stato di Re di tutto il mondo cristiano. Gli importava poco partecipare alla crociata. Era, invece, importante proporla per ridare all'impero quell'unità religiosa, morale, culturale e politica, che gli era mancata da lungo tempo.

Anche il papa rimase positivamente scosso dall'arringa propositiva di Federico II, cui riconobbe onestà, capacità e fede.

Tutti valori umani raramente riscontrabili. E per significare le sue reali intenzioni Federico II fissò, per il primo luglio del 1217, il giorno di partenza della spedizione dei crociati per la Terrasanta.

Le cronache del tempo rilevano compiaciute l'inaspettata decisione di Federico II, che, invece, andrebbe meglio indagata, per scoprire se la sua scelta estemporanea, scaturiva da oggettive necessità oppure era frutto di bizzarria momentanea.

Il suo comportamento futuro non chiarisce tutti gli aspetti della decisione, ma offre ottimi spunti per potere affermare che alla formazione della volontà imperiale concorsero motivi diversi, non ultimi l'obbligata dipendenza della sua volontà da quell'imperiosa e globalizzante d'Innocenzo III. Eppoi Federico II era o non era il Sovrano di tutti i cristiani? Se lo era, come Dio aveva voluto, doveva agire di conseguenza. N'andava di mezzo la sua credibilità di Re cristiano. Ma v'è dell'altro: necessitava anticipare il papa nella scelta, per apparire agli occhi di tutta l'Europa come il vero "defensor fidei" e collocarsi più in alto dello stesso Innocenzo III. L'annuncio della crociata rappresenta uno dei massimi capolavori politici dell'Imperatore, perchè lo situò nei cuori dei suoi sudditi al riparo dell'invadenza del papa. "Alea iacta est". "Il dado è tratto". Innocenzo III, alla fine, comprese la gravità dell'atto, ma fu costretto a fare sfocio di contentezza, amara. Non poteva, per alcuna ragione, ostacolare un'iniziativa, che aveva trovato immediato ed ampio accoglimento in tutto il mondo cristiano. Ma Federico II andò oltre, chiedendo d'entrare nella comunità religiosa dei cistercensi sia per rispettare l'antica tradizione di tutti i re di Germania sia per adempiere all'antica volontà normanna di sviluppo di quell'Ordine prestigioso. Nel 1222, sarà accolto dall'abbazia di Casamari di Veroli, come terziario. Il legame coi cistercensi sarà perdurante e fattivo, tant'è che spesso impiegherà monaci di quest'Ordine nella pubblica amministrazione. Ma già Innocenzo III non era più presente sulla scena politica, perchè era stato chiamato dal Sommo Iddio alla pace dei Cieli quattro anni prima, e precisamente il 16 luglio del 1216. I suoi resti mortali,

avvolti in finissimi drappi d'oro, furono tumulati nella Basilica di S. Paolo, ma soltanto per un giorno, perchè l'indomani mattina la salma fu trovata spogliata ed abbandonata sulla nuda terra.

Non sarà soltanto il suo corpo ad essere depredato d'ogni cosa, ma anche la sua politica e i suoi accordi. Sul trono di Pietro s'era insediato, al suo posto, il cardinale Cencio della nobile famiglia romana dei Savelli, col nome d'Onorio III (1216-1227).

I rapporti del nuovo papa con Federico II non saranno mai idilliaci, anzi saranno oggetto di molteplici frizioni. Conquistata Aquisgrana, Federico II rivolse le sue calde attenzioni alla città di Colonia, alla quale toccò stessa sorte della capitale imperiale.

Qui, i cittadini, prima ancora dell'arrivo delle truppe di Federico II, ingiunsero ad Ottone IV e al suo seguito di fuggire nottetempo, se avessero voluto salva la vita. All'ex imperatore non restò che rinchiudersi nelle sue terre di Braunschweig, da dove qualche volta tenterà impossibili sortite verso il Nord, aiutato dal re di Danimarca, nell'attesa che il triste destino compisse il suo atto finale. Morirà alla giovane età di 36 anni, solo ed abbandonato da tutti, il 19 maggio del 1218, nel suo castello di Harzburg. Occorsero altri due anni, prima che Federico II annientasse definitivamente ogni sacca di resistenza, piegando alla sua volontà tutti i principi di Germania. Invero, in quel tempo la Corona imperiale non corse mai alcun pericolo. Al compimento del suo ventiseiesimo anno d'età nessuna terra imperiale risultava più sottratta alla sua autorità.